

Sanremo
edizione '88 ha scelto i suoi protagonisti:
big, giovani e divi stranieri
Ma la «sagra» è ancora viva grazie alla tv

Un doppio
Manfredi alla ribalta: a teatro con l'atteso
«Gente di facili costumi»,
al cinema come Pilato nel film di Magni

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La vita chiusa in museo

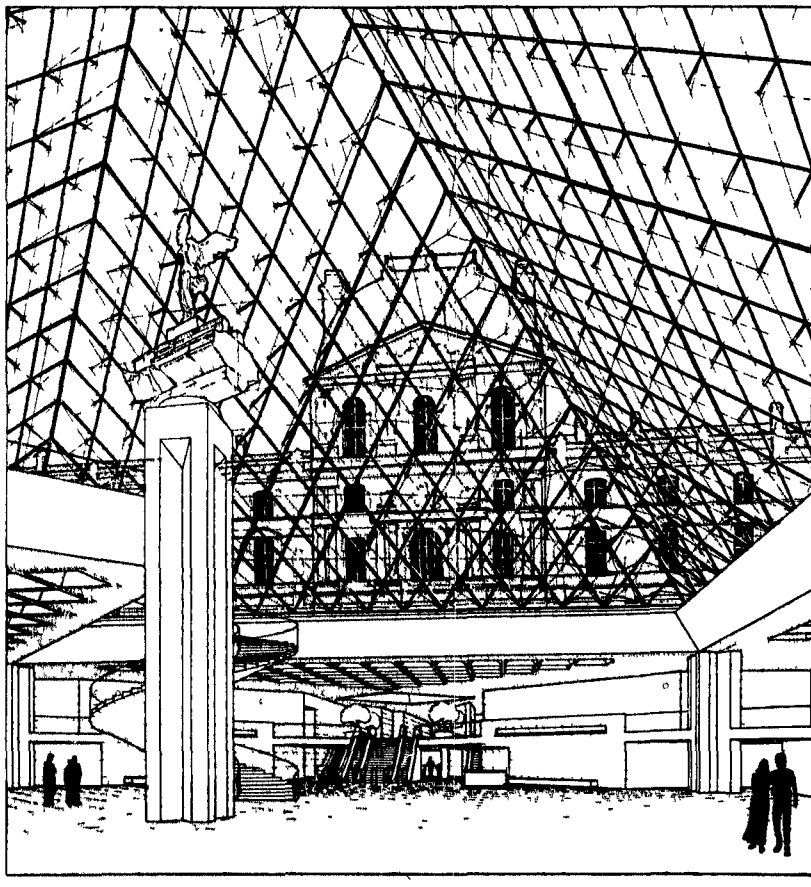
Alla mostra internazionale di Parigi l'immagine di un mondo che ha paura di perdere la memoria

AUGUSTO PANCALDI

PARIGI La sigla Sime (Simone) tutta probabilità non dice niente e nessuno ed è normale che sia così poiché è stata inventata in questi giorni per ridurre in quattro lettere il «Salone Internazionale dei Musei e delle Esposizioni» che da venerdì e per una settimana al Grand Palais si propone di rendere omaggio ai musei di tutto il mondo attraverso i loro conservatori e i loro architetti. I diretti di libri d'arte, gli assenti curatori e i trasportatori di opere d'arte tutto ciò insomma che concorre a garantire l'efficienza e la costante attualizzazione del museo.

L'avvenimento senza precedenti nella storia della museologia ammesso che esista è considerabile da molti punti di vista e suggerisce per questo una attenta riflessione in merito alle esposizioni che si espongono. Illustrando al pubblico non solo l'avanzamento ma il dietro le quinte che propongono al di là dei loro contenuti la giustificazione della loro esistenza gli obblighi di costante adeguamento alla domanda che derivano dal trascorrere sempre più rapido dei tempi di consumo delle culture e delle civiltà. Le mostre che si mostrano e i musei che parlano anche di altra cosa che di musei non li avevamo mai visti prima e forse dovremo attendere molto tempo per vederne altri anche se al Grand Palais promettono uno sviluppo internazionale di questa iniziativa di Jean-François Grunfeld.

Al Grand Palais espongono o si espongono dunque oltre diecimila opere di musei francesi e un certo numero di musei americani (Moma) jugoslavi (Zagabria) Italia (Bologna) Germania (Stoccarda) e poi Belgio Svizzera e Olanda e si naviga nella non comune dimensione di questo edificio della «bella epoque» che si è costruito una solida trama internazionale con prospettive (Modigliani Picaso Renoir Manet l'impressionismo il cubismo i fauves) il barocco napoletano ormai citati in tutti i libri d'arte per andare alla scoperta non tanto di un capolavoro consociato ma di un modo civile e moderno di presen-



Il progetto della piramide del «Grand Louvre» di I.M. Pei

tinuamento i musei come luoghi di conservazione e di esposizione al popolo dei prodotti della creatività umana che non si limitano alle sole arti figurative sono una istituzione relativamente recente. La Francia data dal 1793 (cioè dagli sviluppi della rivoluzione) la nascita del primo museo europeo aperto al pubblico il Louvre nella fattispecie dove vennero esposte le ricche collezioni appartenenti ai re di Francia al clero alla nobiltà emigrata e dove più tardi si riversarono i frutti di una incessante campagna di saccheggio (lo ammettono i conservatori del cosiddetto patrimonio artistico nazionale) condotta dagli eserciti na-

poloici in Italia in Egitto in Spagna in Germania. A un certo punto la Francia diventò così ricca di opere d'arte che un decreto napoleonico del 1801 decise la creazione di 15 «depositi di quadri e sculture» in altrettante città francesi. Il resto è storia quasi di ieri legata alle iniziative di alcuni grandi ricercatori (etnologi archeologi orientalisti) e di mecenate che dotano la Francia giorno dopo giorno i musei oggi la mosi di storia naturale di etnologia di filologia di arte romana gotica orientale in gran parte creati e sviluppati grazie anche alle dilatazioni africane e poi asiatiche del colonialismo francese sulle sta-

sua identità culturale nazionale.

A voler cercare le cause di questa grande e spesso inconsueta paura e solo il rischio di trovarne troppe l'urbanizzazione degli ultimi decenni che ha desertificato le campagne e costretto milioni di contadini a mutare di gesti di orari di strumenti di lavoro di lessico le emigrarono economiche e politiche che hanno stradicato decine di migliaia di famiglie dal terreno culturale di origine (costume religione lingua paesaggio) lo sviluppo di mezzi di trasporto che ha permesso scambi e confronti fra vari stadi e gradi di civiltà. La trasformazione dei mezzi di produzione e dunque il cambiamento obbligatorio del rapporto tra l'uomo e il suo strumento di lavoro. Rapidamente più rapidamente di quanto ce ne rendessimo conto tutto è diventato pezzo di museo.

Le linee dei musei esistenti oggi in Francia forniscono da un quotidiano parigino in occasione di questo primo Sime e di per sé stupefacente museo della calzature dei capelli del pettine dei proli del pane del vino del formaggio delle uniformi delle armi delle locomotive a vapore dell'aeronautica delle carrozze della linotype dell'automobile (ne esistono addirittura sette) del merletto delle scritte murali e perché no delle farfalle.

Folla come dicono i critici? Inutile dilatazione del principio conservativo e dimostrativo che giustifica l'esistenza di un qualsiasi museo? «Ormai» dice ancora Jean Paul Aron «la vanità degli oggetti museali è tale che ogni manifestazione dell'esistenza collettiva è suscettibile di fare la sua entrata in un museo».

Tuttavia proprio dopo una visita al Sime non un museo vi sembrerà inutile non un'«spiegazione dei suoi organizzatori vi apparirà litigiosa». Dicono chi si ricorda tra qualche decennio della linotype ormai scomparsa dalle moderne tipografie se non ne conservassimo un qualche esemplare come è stato conservato il torchio di Gutenberg?

Niente da eccepire il discorso è di una logica stringente. Ma perché un museo delle farfalle? La risposta è stata questa. Perché la nostra civiltà dei veleni degli ossidi cancellerà dal elenco delle creature dell'aria. Allora tra cento tra mille anni ci sarà qualcuno che verra a vederla e rilettera forse sui questi prodotti dai suoi antenati tra le cose belle che la natura aveva creato.

Tragica fine di Norman Kean, produttore di «Oh Calcutta!»



Norman Kean il produttore della famosa commedia musicale «Oh Calcutta!» si è ucciso a New York gettandosi dal quindicesimo piano dello stabile in cui viveva dopo aver assassinato la moglie Gwyda. La donna è stata trovata cadavere accoltellata alla schiena nella stanza da letto dell'appartamento di Manhattan in cui i due risiedevano. Kean aveva 54 anni la moglie 53. Erano sposati da trent'anni. «Oh Calcutta!» è uno degli spettacoli di maggior successo nella storia del teatro americano. Fu allestito per la prima volta nel 1960 (tra gli autori degli sketch figuravano personaggi come John Lennon Sam Shepard Jules Feiffer Robert Benton) nel '76 venne ripresa a Broadway e da allora ha in ininterrottamente tenuto il cartellone dell'Edison Theatre.

Cinema europeo: Morricone e Rota migliori compositori

L'anno europeo del cinema e della televisione appena presentato a Bruxelles dalla Cee ha iniziato la propria attività stilando classifiche. Una giuria internazionale ha scelto i dodici migliori compositori europei di musica da film e gli italiani hanno stravinto piazzando Ennio Morricone al primo posto e il compianto Nino Rota al secondo. Nell'elenco figurano fra gli altri il greco Teodorakis e il francese Gainsbourg. Comunicata anche la lista dei dodici migliori sceneggiatori aperta da Jean Claude Carrière e Harold Pinter cui seguono anche due italiani Suso Cecchi D'Amico e Tonino Guerra.

Cinema cinese: consegnati gli «Oscar» di Pechino

Non conosciamo il film ma la firma del regista Xie Jin è una garanzia. Trattandosi di uno dei più illustri autori di quella cinematografia il film è tratto da un racconto di Gu Hua e rievoca gli ultimi trent'anni di storia cinese attraverso le vicende - spesso tragiche - di un villaggio. Il film di Xie Jin ha procurato un premio anche all'attrice protagonista Liu Xiaoping. Quello per la miglior regia è andato a Ding Yinnan per il film «Sun Yatsen» biografia dell'ispiratore della rivoluzione del 1911.

Cinema Urss: sesso sugli schermi, sì o no?

«L'ultimo capolavoro della rivoluzione sessuale nel cinema sovietico è stata la apparizione al popolo di un floriccio sedere di donna in primo piano». Lo scrive la rivista «Sovetskaja Kultura» in polemica con l'altra rivista (cinematografica) «Sovetskij Ekran» che in un recente articolo aveva invitato i cineasti dell'Urss a «rinnunciare al bigottismo e a dare all'alto erotismo lo spazio che merita». Il cinema sovietico si sa è uno dei più pudichi del mondo e la pietra dello scandalo ora è il film «Melochka incompresa per farfalla» una commedia satirica presentata all'ultimo festival di Mosca e ora in programmazione in tutti i cinema sovietici. In una sequenza del film, l'attrice Tatjana Dogileva appare in nudo integrale anche se di spalle. Non è per così dire la «prima donna nuda» del cinema dell'Urss (ricorderete le scene di «Andrej Rubljev» sulla cenomonia pagana lungo il fiume) ma forse proprio il livello artistico (non eccelso) del film ha fatto indignare «Sovetskaja Kultura» che parla di «scene totalmente gratuite di imitazione pedesca del cinema occidentale» e di immagini che sono le uniche in film mediocri e anonimi a rimanere nella memoria degli spettatori.

David Bowie dovrà rifare il test anti-Aids

La vicenda medico giudiziaria di David Bowie accusato di violenza carnale dalla truccatrice americana Wanda Nichols (il cantante ha sempre negato) non sembra destinata a concludersi molto presto. La donna sostiene che il cantante le avrebbe trasmesso l'Aids e Bowie si era già sottoposto a un test in Svizzera per accertare se fosse o no sieropositivo ma il giudice distrettuale David Brooks di Dallas che si occupa della causa (la violenza sarebbe avvenuta il 9 ottobre scorso nella città texana) non ha acquisito agli atti l'esito di quell'esame perché il medico che l'ha eseguito non si è presentato in aula per confermarne la validità. Ora Bowie dovrà fare un altro test. Sarà quello buono?

ALBERTO CRESPI

Alla ricerca della Biennale perduta

Sarà la Biennale dei ricercatori e del parziale ripudio delle vetrine. Sarà una Biennale in cui i Leoni rugiranno poco. Sarà la Biennale del rilancio dell'Archivio storico e del ritorno alla «cultura della sperimentazione» che diede vita alla riforma. D'accordo, andiamoci piano con i sogni e vediamo davvero quali nuovi propositi scuotono Ca Giustinian all'indomani della rielezione di Portoghesi.

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

VENEZIA Tanto per cominciare in questo momento la Biennale è ricca soprattutto di buoni propositi. Quindi ogni riferimento alle effettive attività future è puramente casuale. O comunque tutto da verificare. Perché? Semplicemente perché malgrado la sostanziale esiguità del denaro da gestire (quindici miliardi di tutto compreso) in confronto ad altri enti legati direttamente allo Stato la Biennale resta uno dei principali più gagliardamente ricercati dalla cultura italiana. Perciò a ogni insediamento di nuovi presidi e nuovi Consigli direttivi

corrisponde un profluvio di belle parole. Talvolta bellissime. La vera novità stavolta sta nel fatto che ad indomani della rielezione di Portoghesi al vertice della Biennale tutti si sono trovati d'accordo sulle «belle parole» da proclamare. Ma di che cosa si tratta? La formula magica e la ricerca. Ne parla apertamente Portoghesi. Ne parla Umberto Curri. La «spesano» addirittura i consiglieri democristiani. Scembra un miracolo. Ma in realtà è un miracolo perché a essere contraddetto il presidente non faremo non ha dubbi. «Non comunque soltanto

la vetrina della ricerca punta meno a fare ricerca vera e propria in prima persona». Bene e le vetrine storiche i festival i Leoni? «Indubbiamente puntando di più sulla sperimentazione lo spazio delle vetrine sarà contratto. Non ci sono alternative le risorse economiche sono quelle che sono quindi arricchire l'impegno su un versante significa automaticamente ridurlo su un altro. Benissimo spenna soltanto che Portoghesi si ricordi di queste sue parole quando si troverà a gestire la Biennale nella pratica a lavorare concretamente. La proposta di Umberto Curri è ancora più specifica. «Dobbiamo ridare vita e energia e fondi all'Archivio storico». Se la Biennale effettiva mente vuole rafforzare le sue attività permanenti queste devono assolutamente passare per l'Archivio. Quanto alla sperimentazione in senso stretto ebbene quali cultura migliore di quella storica? Si non si tratterà soltanto di raggruppare documenti e biso-

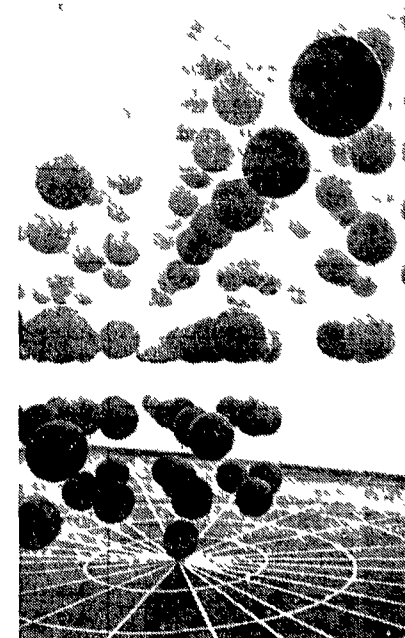
gnera anche sollecitare la produzione di eventi reali. Alle Mostre ai settori specifici poi toccherà il compito di stimolare l'esistente di raccontare alla gente che cosa sta capitando nel mondo della cultura». Strano a dirsi in un certo senso anche i democristiani son d'accordo su questo punto. Ci batteremo per privilegiare la produzione della cultura sulla sua semplice esposizione per meglio qualificare l'ente nei confronti di organismi che perseguono finalità diverse» (il riferimento alla Fondazione Grassi è evidente). Ma come non era Gianluigi Rondi il responsabile delle grandi vetrine del cinema d'autore il salvatore dei festival della cultura altrui (purché firmata)?

Andiamo avanti. A guarda bene nel e dichiarazioni di principio non ci si allontana troppo dalle idee che ispirano lo statuto della grande ricerca del 1973. Ricerca attività perenni in rapporto con la città e il territorio. Queste le parole d'ordine di allora. Queste le parole che maggiormente si hanno risuonate in l'altro qua a Ca Giustinian. E allora perché i democristiani - che pure sottoscrivono la produzione di cultura e di ricerca - al primo posto fra i loro propositi mettono la rifondazione della Biennale aggiungendo che «si impone una incisiva revisione e dell'attuale Statuto dell'ente aggiornandolo alle esigenze attuali»? Qualcuno evidentemente ha le idee poco chiare. Ed ecco spiegato perché il miracolo di cui si parlava e destinato ad essere contraddetto appena possibile.

Altra questione comune riguarda il fatto che i consiglieri democristiani oltre a mostrare idee poco chiare si sono presentati all'appuntamento con la nuova Biennale in ordine sparso e in modo estremamente debole dal punto di vista strettamente culturale. Malgrado tutto gli unici ad avere propositi precisi erano i comunisti e l'altro

tutti lo hanno ammesso senza risparmio di lodi. Ma torniamo a Portoghesi. «Vogliamo avere obiettivi più ambiziosi che in passato perché solo in questo modo l'attività della Biennale potrà mantenere una solida identità all'interno della cultura internazionale». E di qui - appunto - si passa direttamente alla ricerca e alla documentazione se ne terra conto anche in occasione delle nomine dei direttori di sezione? Senza dubbio - e ancora Portoghesi a parlare, perché il Consiglio direttivo proprio su questo tema ha trovato unanimità e perché proprio da questa unanimità è scaturita la mia rielezione alla presidenza. E Umberto Curri aggiunge che non soltanto si dovrà tener presente l'indirizzo generale nella nomina dei direttori di sezione ma sarà necessario armonizzare l'operato di i settori con le attività dell'Archivio storico che avranno sicuramente un ruolo di primissimo piano nella vita prossima della Biennale. Ma

forse può essere interessante segnalare che sul tema di Archivio storico i democristiani si limitano ad annuire senza però parlarne direttamente. Si in realtà non ha senso dire che dopo la prima riunione del Consiglio direttivo il caos dei giorni scorsi ha lasciato spazio a chiacchiere folgoranti. La nebbia che ieri si sconvolgeva la laguna sembrava quasi una bella divina (o un monito a seconda dei punti di vista). Eppure qualcosa è stato fissato. Il problema a questo punto è sempre il solito: quanto la cultura o avrà il meglio l'equilibrio partitico? Le solite noiose voci sui papabili direttori di sezione si sciano aperte entrambe le strade e poiché in questo scio ogni decisione sembra davvero in alto mare anche il dissidio partitico cultura appare ancora irrisolto. Ecco fra un paio di settimane con le nomine dei responsabili si saprà anche se ha vinto la ricerca o se la nuova Biennale si limiterà a spolverare le proprie vecchie vetrine.



«Coloroid Colour System» di Nemcsis, esposto alla Biennale '86